

Spettacoli

Alpe Adria:
la Croazia
protesta
per un film serbo

TRIESTE. Una protesta ufficiale movimento Alpe Adria Cinema in corso da ieri a Trieste. Arriva dal ministro della Cultura e dell'Istruzione della Repubblica di Croazia, che rimprovera gli organizzatori di non aver rispettato l'embargo deciso dall'Onu contro la Serbia decidendo di proporre il film *Il disertore* del serbo Zivojin Pavlovic (che sarà proiettato domenica).

Documentario
italiano
vince il festival
di New York

ROMA. Gold medal al New York Festivals 1993, una manifestazione riservata alla produzione audiovisiva non fiction, per un documentario italiano sul realismo pittorico nella seconda metà del Novecento. *Pittura e realtà*, prodotto dalla *Tuma & Associati* di Alfredo Anselmi (regia di Alberto Lardani), si è aggiudicato il massimo riconoscimento nella categoria *fine arts*.

Un convegno a Roma con gli stati maggiori di Rai, Fininvest e Tmc La tv? Che brutto Ambiente

«L'informazione ambientale in televisione: chi l'ha vista?»: un convegno promosso dai Verdi e dall'arcipelago ambientalista. Una provocazione, andata a segno. Hanno preso la parola i direttori delle reti e dei Tg, pubblici e privati: e in sala, oltre al presidente della Rai Demattè e al consigliere Muraldi, a Letta (Fininvest), anche i giornalisti con «l'anima verde», da Mario Pastore a Lilli Gruber.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Processo verde alla tv. All'accusa gli ambientalisti: «Telegiornali e programmi si ricordano dell'ambiente solo di fronte alle catastrofi». Due casi pesano, fra tanti, come capo d'imputazione: la fotografia del coromano, quel povero uccello imprigionato dal petrolio emblema della Guerra del Golfo (un puro, vero, americano falso giornalista: era stato fotografato da un'altra parte del mondo), e le immagini eccessivamente spettacolarizzate di questi giorni del terremoto di Los Angeles. Alla sbarra i direttori dei Tg e delle reti televisive: qualcuno tenta una timida difesa («Ho fatto il servizio civile nel Wwf», dice Giorgio Gori, direttore di Canale 5), ma per lo più sono rei confessi («Sono disposto a coprirvi il capo di cenere», dice Italo Moretti, vicedirettore del Tg3 - Spero solo che quel coromano sia ancora in vita).

E allora, la parola alla difesa... Federico Fazzuoli, nuovo direttore dei programmi di Telemontecarlo (che da domenica tornerà in diretta al mattino con il suo *Verde Fazzuoli*), è stato il primo ieri mattina a prendere la parola nella Sala del Conacolo di Palazzo Valdina, uno dei gioielli architettonici «nascosti» nella Capitale. Lui, il vincitore della tv che parla di natura, capace di mettere d'accordo Auditel e ambientalisti, ha spiegato perché ha sbattuto le porte della Rai: «Raiuno e Rai due - dice - mi avevano fatto diverse offerte, anche per portare il programma in orari migliori. Ma per parlare di ambiente in tv non serve un'ora di programmazione in più: i concetti devono passare nella programmazione dell'intera rete. Ed è quello che faremo a Tmc».

Stefano Balasone, l'ombra di Angelo Guglielmi a Raitre, si pone dei problemi di linguaggio: «La tv non ha ancora trovato la leva per farne un "racconto d'anima e d'avventura". Solo Fazzuoli c'è riuscito, dall'alto di un elicottero, percorrendo la natura come un'avventura. Ma noi non abbiamo elicotteri: dobbiamo dunque affrontare i problemi. Una delle difficoltà è quella di ricondurre l'individuo all'ambiente, che ha un'apparente concretezza, ma è difficile da individuare come una cosa che si tocca, su cui si può intervenire. E forse è anche frustrante parlare di

ambiente, è difficile dare un messaggio non depressivo...
«Io devo per prima cosa affrontare un pregiudizio: non è vero che per la tv commerciale è una contraddizione occuparsi dei problemi dell'ambiente». Giorgio Gori, direttore di Canale 5, mette le mani avanti. «Io ho difficoltà ad avvicinarmi ad atteggiamenti pauperistici, anti-industriali, mentre invece sono convinto sostenitore dello sviluppo sostenibile e del consumo intelligente. E sono scoppiate polemiche quando abbiamo affrontato questi temi al *Costanzo show*, ma anche a *Buona domenica*. Senza dimenticare che abbiamo numerose iniziative e programmi sulla natura, la domenica mattina, da *Cinque continenti*, telegiornale sull'ambiente, a *Réportage* e *Arca di Noè*. E ho dei progetti nel cassetto: riprendere la campagna di spot col Wwf e fare dei programmi con il ministero...»
Ma come si devono dare le notizie ambientali? Alberto Severi, neo vicedirettore del Tg1, fa autocritica: «Nei telegiornali abbiamo il gusto dello stupore, dell'insolito, dell'immaginario. In voce servono meno coromani e più attenzione agli stili di vita: è questo il salto da fare. Dobbiamo imparare a occuparci di questo momento di forte crisi e di scelte industriali anche per i mutamenti che avvengono nell'ambiente che ci circonda».

Paolo Garimberti, neo direttore del Tg2, è contrario alle «campagne» sull'ambiente: «Bisogna passare dalla militanza all'informazione. Bisogna imparare a parlare di ambiente così come trattiamo la politica, lo sport, la cronaca giudiziaria, altrimenti non troveremo mai spazi adeguati né un modo giornalisticamente corretto». E Italo Moretti per il Tg3 sostiene che bisogna intervenire sulla stessa cultura dell'informazione: «Quando un Tg (non Rai) dedica 40 minuti a una falsa autobomba, significa che non è solo un problema di spazi, ma di ricerca della notizia ad effetto. Anche perché non è vero che l'Auditel punisce chi tratta questi temi: lo dimostra il successo, in parte inatteso, della nostra rubrica *Insieme*, che si occupa dei problemi della società e quindi anche di quelli legati all'ambiente».



Il «famoso» coromano dell'Irak: uno dei falsi storici del giornalismo tv

Paissan: «Quando l'ecologia confina con Tangentopoli»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. A parole, tutti sono disposti ad ammettere che l'ambiente è importante. Ma quando le parole bisogna alinearle, in righe di giornale o in servizi televisivi, le cose stanno molto diversamente. Basta scorrere i dati - deprimenti - dello spazio dato all'ambiente dai Tg della Rai nel periodo 1986-90 (l'unico per il quale si abbiano dati completi) per rendersene conto: passata l'ondata di notizie, commenti, indignazione e allarme suscitata dalla catastrofe della centrale atomica di Chernobyl, l'informazione ambientale è stata rapidamente relegata in spazi sempre più ridotti, mediamente non più dell'1,7% del totale. E nel '90 era già scesa all'1%, 17 ore di trasmissione su 1.688 complessive. Né sembra che da allora ci siano sintomi di un'inversione di tendenza. Anzi.

Non può stupire, allora, che il convegno organizzato ieri a Roma dal gruppo parlamentare verde insieme a Wwf, Greenpeace e Legambiente e all'Associazione giornalisti ambientalisti, sia stato intitolato «Chi l'ha vista?». Un bel paradosso: «Quando l'ambiente era di moda - constata amaramente il vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza, il verde Mauro Paissan - la Rai, a differenza dei giornali, non ha seguito appieno questa tendenza, e ora che il trend è finito rinforza addirittura la controtendenza alla minimizzazione». Mentre, paradosso nel paradosso, a interessarsi, eccome, dell'ambiente sono stati i protagonisti di Tangentopoli: «L'agenda della corruzione - nota ancora Paissan - è l'agenda dell'ambientalismo, con i disastri che sappiamo. Mentre l'agenda dell'informazione esclude e oscura questi temi».

Quando di ambiente si parla, del resto, lo si fa per spettacolarizzare le catastrofi, ma rigorosamente senza cercare di raccontare le cause (si è parlato per giorni, durante lo scorso autunno, delle alluvioni che hanno colpito Genova e altre zone d'Italia, ma salvo uno speciale del Tg2 andato in onda a notte fonda non si è mai accennato ai motivi del dissesto idrogeologico, alla cementificazione dei fiumi, agli interventi non realizzati o realizzati male e agli interessi economici e politici che vi stanno

dietro), oppure per mostrare documenti, bellissimi per carità, che presi a sé rischiano però - dice ancora Paissan - di essere «fuorvianti, in quanto trasmettono prevalentemente un'immagine della natura bella e incontaminata, senza alcun legame con i duri problemi che quegli animali, quelle piante e gli uomini si trovano ad affrontare».

Una situazione ben diversa da quella degli altri paesi europei, le cui televisioni pubbliche e private - racconta Manuela Cadringer, giornalista del Tg2 e presidente dell'Alga - dedicano ampio spazio all'ambiente, non solo in orari marginali, ma spesso anche in prima serata, una fascia che in Italia sembra decisamente off limits malgrado il buon successo di tante trasmissioni, da *Quark* a *Linea verde*, che testimonia l'interesse del pubblico per i temi ambientali. Quello dell'audience, del resto, è un falso problema: lo dice il sondaggio di Legambiente su *La famiglia e l'ambiente*, lo dicono altre indagini demoscopiche, ma lo dice anche - e la fonte certo non può essere considerata sospetta - il servizio opinioni della Rai, secondo il quale dall'informazione giornalistica regionale gli spettatori si attendono, subito dopo le notizie locali, quelle sui problemi ecologici, che nella programmazione occupano invece il decimo posto. E a chi obietta che «la gente vuole le cose di moda, e l'ambiente non è più di moda» si può ben obiettare che la tv è in realtà uno dei più potenti creatori di mode.

Non si tratta insomma di pietre spazzate, ma di cercare di usare l'ambiente come chiave di lettura della realtà. Come? Un'ipotesi concreta viene dal leader storico dell'Usirga, Beppe Giulietti, che propone un'Auditel dei soggetti politici e sociali, un osservatorio permanente, affidato al Garante dell'editoria, che dia conto di quanto e chi ha parlato in Tv sui temi ambientali e sociali. Una proposta che sembra già scuotere l'interesse dei Verdi, il cui coordinatore nazionale, l'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana, annuncia anche per la prossima legislatura una proposta di revisione costituzionale «che introduca nelle carte della Repubblica le questioni ambientali».

Convegno Msi Cine-crisi: tutta colpa di Marx!

MICHELE ANSELMI

ROMA. Il cinema italiano paranoixista, l'unico che si fa avanti - dice ancora Paissan - di essere «fuorvianti, in quanto trasmettono prevalentemente un'immagine della natura bella e incontaminata, senza alcun legame con i duri problemi che quegli animali, quelle piante e gli uomini si trovano ad affrontare».

Sarà pure vero - come recita un comunicato - che il Msi si lascia alle spalle la vecchia politica dell'«opposizione al sistema» per proporsi come «destra moderata», ma il suo primo rapporto presentato al tavolo della presidenza dal suo presidente Gianni Massaro. E appaio lui, infatti, più del direttore Carlo Cozzi, il vero «destra» di questa rinnovata cine-destra che minaccia di portare il comportamento del governo di fronte alle più alte autorità europee «per violazione delle norme comunitarie».

Sala del Conacolo affollata, ma con molte assenze significative. Benché annunciati dal cartello di invito al tavolo della presidenza dal suo presidente Gianni Massaro. E appaio lui, infatti, più del direttore Carlo Cozzi, il vero «destra» di questa rinnovata cine-destra che minaccia di portare il comportamento del governo di fronte alle più alte autorità europee «per violazione delle norme comunitarie».

Il gruppo erede dei Cccp ha inciso a Finistère, in Bretagna, il più straordinario disco italiano del momento. La rabbia punk accoppiata a una musica totale che canta i drammi del nostro tempo

Csi, rock fino alla fine del mondo

ROBERTO GIALLO

Il Finistère è una regione francese, situata proprio all'estremo nord-ovest dell'Europa, dove la Francia precipita in un mare che non è già più Manica. Bretagna dura. Per quello si chiama Finistère, fine-della-terra: perché sembra proprio di essere arrivati al limite, e dopo chissà. È lì che il Consorzio Suonatori Indipendenti è andato a registrare il suo disco: un disco che per molti è la continuazione di un discorso interrotto dal Cccp, e dice certo i fans della coppia Ferretti-Zamboni - (Giovanni Lindo, Voce e Parola; Massimo Corda Amplificata) cercheranno la conferma del loro amore. Il Consorzio è un gruppo vero: c'è Gianni Marocco, basso e quant'altro, che già aveva contribuito al bellissimo *Epica Etica Ethica Pathos* (ultimo capitolo firmato Cccp, 1990), e ci sono i musicisti Giorgio Canali (chitarra), Alessandro Gerby e Pino Gulli (percussioni e batteria), con le tastiere e la sapienza di Francesco Magnelli. Quanto al disco, *Ko de mondo*, il discorso si fa difficile, perché unisce percorsi musicali e poetici complessi, e sgorga poi, violento, rumoroso e dolcissimo, in un qualcosa che somiglia - fa impressione dirlo a proposito di un disco rock - a una visione del mondo.

L'idea standard del punk-rock - genuina o meno che sia - fa a pugni con l'immagine di Giovanni Ferretti che cavalca fiero uno di quei cavalli bretoni dal culo enorme che paio-

no usciti da un disegno di Botticelli. Pure, questa è l'immagine del lavoro a Finistère, insieme alle sedute di registrazione, al mixer che riempie una stanza, alla cucina sempre folla, alla totale libertà creativa. Un gruppo che sembra una comune, tra le registrazioni nello studio montato per l'occasione e la cordialità dei paesani, per i quali «les musiciens italiens» sono soprattutto insperati clienti del locale supermercato. Passati di là verso settembre, quasi alla fine della registrazione, potevamo sentire i primi nastri e le prime impressioni. Marocco e Zamboni che tentavano di spiegare i suoni, l'evoluzione verso una sostanza «più suonata» che al tempo stesso sembra nascosta, per la scelta di mettere la voce quasi sempre in primo piano. Ferretti che consegnava i testi in ciclostilato, come a dire che «queste sono le parole, e tanto basta. E tutti, in un settembre teso e sereno, sembrano annichiti dal mondo come si presentava (e si presenta): il bollettino quotidiano dei morti di Sarajevo, la cronaca di una fine del mondo in diretta. Con, in più, la scoperta di essere finiti proprio lì, a «fine della terra», a mettere ordine tra idee e musica. «Una cosa che suonasse nuova - diceva Zamboni - e non la schiattata punk tra una strofa e l'altra». Forse è quello che si potrebbe chiamare una factory, e che più propriamente sembrava una fattoria, in linea con l'etichetta fondata da Ferretti e Zamboni,

che si chiama «i dischi del mondo». In *Ko de mondo* ci sono molte novità: la voce di Ferretti, che lui stesso ha scoperto essere un basso molto basso, più adatto alla recitazione che al canto, sta sempre in primo piano. Oscilla tra il sussurro mesto (*Palpatina tenue*) e la preghiera laica, straziante e leggera (*Del Mondo*). È la premessa e la conclusione del discorso: «È stato un tempo il mondo / Giovane e forte...» Inizio incoraggiante, se non venisse poi l'altra strofa: «Il nostro mondo è adesso / Debole e vecchio». Parola fatta e conclusa, su un valzerino sognoso sotto il quale nugghiscono feroci le chitarre di Zamboni e Canali. È il vero preludio alla saga sconcertante che parte con *Occidente* («Occidente / Luogo da cui non giunge suono / Luogo perduto ormai») e arriva alla canzone-choc del disco, *Memorie di una testa tagliata*. Un testo scritto sotto l'emozione fresca di una foto da prima pagina: la testa di un nemico mostrata come trofeo da chissà quale miliziano slavo. Agghiacciante visione che si condensa in suoni: scariche elettriche, voce recitante, inserti metallici che interompono i circuiti di memoria, che annunciano pericolo. Per poi esplodere nello sfogo atroce di *Finistère*: «Annus horribilis / In decade maledica / Secolo osceno e pavido / Grondante sangue e denso di promesse». Con la metafora della «fine della terra» che si colora di sfumature terribili, di morte

annunciata, di barbarie in diretta, in mezzo, non secondarie, canzoni come *Intimità*: preghiera di innamorato deluso e un Dio che sembra permettere tutto. Terribile visione, e terribile suono. Dietro la voce di Giovanni Ferretti, spesso occultato tra le sue parole, c'è il «rumore» più veemente che il rock di oggi abbia fatto sentire: visate di chitarra e ritmica ossessiva, dissonanze implacabili e impennate violente, riff cattivi e achimie sonore sulle quali galleggia l'intero puzzle. È il motivo per cui *Ko de mondo* va sentito più volte e, se è possibile, ad alto volume. Lo stesso motivo, a pensarci bene, per cui è un disco di bellezza straziante ma non per tutti, né stiano alla lunga gli esteti della bella calligrafia rock e i tifosi del facile ascolto: qui si disegna un quadro grande e terribile, quel che ci sia di più lontano da un disco di rock e più vicino, invece, a uno sconcerto poetico-sonoro in cui si chiede, alla fine, soltanto compassione e pietà per questa «fine della terra» che stiamo vivendo tutti. «Così vanno le cose / Così devono andare», conclude (in *Fuochi nella notte di San Giovanni*) la voce saltellante e danzante di Giovanni Lindo Ferretti, dopo che un'ora di musica assolutamente totale ha confermato il ritorno di un grande progetto comunicativo. I vecchi Cccp, il nuovo Consorzio Suonatori Indipendenti. Tra la fine del mondo e la «nuova» rivelazione: un gruppo rock che sta - qui e ora - più avanti di tutti.

«E ora in tour lontani da Sanremo»

DIEGO PERUGINI

MILANO. In Bretagna, sul finire della terra. Immagini di un home-video in rigoroso bianco e nero, mare e natura incantati di Finistère, luogo magico dove ai tempi si immaginava il confine del mondo: al di là, il nulla. Qui è nato il nuovo disco dei Csi, *Ko de mondo*, in un'atmosfera sospesa e fiabesca: in contrasto con la realtà dura della metropoli milanese, giornata di manifestazioni e proteste di piazza. Nel clima raccolto e alternativo del teatro Arsenale, vecchia chiesa sconsacrata, si viaggia sull'onda di quegli scenari rilassati anticipando l'incontro collettivo col «Consorzio». Osservando, quindi, il montaggio serrato del «scritto», scene smozzicate, frammenti di canzoni in presa diretta, vita quotidiana, riflessioni musicali e non. Pungolati da pochi giornalisti, i musicisti parlano e suonano nell'arco di cinquanta minuti riannuiti. Lontani dall'eleganza patinata del videoclip e dalla celebrazione trionfalistica. Finita la proiezione arrivano le chiacchiere: è Giovanni Lindo Ferretti a ricordare la scelta francese. «All'inizio si

pensava al Belgio, uno dei posti più brutti in Europa: un sentimento grigio, un colore noioso, un luogo burocratico. Dove si va per lavorare: e noi cercavamo concentrazione e tranquillità per pensare alle nostre storie. Ma lì non abbiamo trovato una casa abbastanza grande, così ci siamo ritrovati in Bretagna, in questo spazio incredibile, fatto di sole, mare, verde. Che ci ha anche ispirato un brano, *La lune de Projau*. Un punto di svolta rispetto all'avventura del Cccp. «In questo disco ci sono il nostro mondo e le storie passate: l'anno scorso eravamo già tomati in pista per vedere un po' le reazioni. Il pubblico c'era e, soprattutto, c'era la voglia di intraprendere un nuovo percorso insieme: ma le differenze col passato sono tante e inevitabili. Siamo cambiati ed è cambiata la realtà intorno a noi: adesso siamo più disposti a farci stupire dalla vita e dalla gente. E a confrontarci diretta-

mente con le cose: l'esperienza del Cccp, degli slogan e delle urla è conclusa. Assieme forse a qualche peccato di intellettualismo».

Più intimità e semplicità, quindi? «Sì, ora non abbiamo voglia di strepiti e chitarre lancinanti, le canzoni dell'album sono piuttosto riflessive, pulite e minimali. E poi abbiamo scelto per il Consorzio una dimensione libera e autonoma, senza schemi rigidi: qualcosa che si struttura giorno dopo giorno, per non compromettere il piacere di stare insieme. E la politica? Il momento è buono, in giro ci sono molte movimenti e idee nuove, beh, ci siamo anche noi. Ma non come capipopolino: non abbiamo in mano la soluzione, non ce la sentiamo di indicare la direzione alla gente».

Concerti in programma? «Ad

aprile faremo una ventina di date: sarà uno spettacolo imprevisto sull'ultimo repertorio perché abbiamo bisogno di parole nuove, quelle vecchie ci hanno stufato. Ci sarà un palco vuoto, con luci bianche e niente servizio d'ordine sotto: un grande spazio per far sviluppare la musica e le emozioni. Un pensiero anche all'imminente Sanremo. Ricorda Gianni Marocco: «Ho partecipato indirettamente, al seguito di alcuni gruppi: sono tre giorni di delirio allucicante dove vedi di tutto, lo squallore, la mafia, il giocare con le vite umane. Non mi diverte: è come ridere sulle disgrazie». E Ferretti: «Non frequento certa gente, sono stato educato bene... Ho visto il festival solo una volta: ricordo solo che per sopportarlo ho dovuto farmi un sacco di can-

È stato proprio Squitieri, già sostenitore di Fini sindaco di Roma, ad animare in sottofondo il tono piuttosto noioso e ingessato della discussione. Il regista dei *Guappi* lo conosce: è un napoletano irruente e polemico che spesso le spara grosse e qualche volta ci azzecca. Se è difficile dargli torto quando se la prende con certe imprese televisive ingoia-miliardi tipo *Rossini Rossini* (firmato Monicelli) o *I promessi sposi* (firmato Nocita), è più arduo seguirlo nella sua tirata contro «la vecchia sinistra e le sue cariatidi che continuano ad elemosinare assistenzialismo statale, mentre da destra arriva una proposta antistatalistica che dovrà sgrattare lo Stato da funzioni svolte dalla società civile». Squitieri tira in ballo anche l'immaneabile Di Pietro, raccogliendo così l'applauso degli astanti, ma il resto della sua requisitoria piace meno, specialmente laddove il pessimismo sulla legge e l'elogio della professionalità si mischiano ad una certa delusione per l'andamento dei lavori.

Del resto, finché il Msi crederà di potersi misurare sulla crisi strutturale del nostro cinema sposando per intero le richieste di detassazione dei produttori, criminalizzando «l'articolo 28» a colpi di slogan ed eleggendo i film (certo importanti) di Leone a modello indiscutibile di «italico talento», non si andrà molto oltre il solito approccio demagogico in chiave «antimarxista». Ma questo convegno non doveva essere «un libero terreno di incontro?»



I Csi in Bretagna, dove hanno registrato «Ko de mondo»